

RITA UNFER LUKOSCHIK

*Una finestra sul mondo. Salotti ebraici  
nella Berlino del tournant du siècle*

«Così è già passato il gaio, il felice giorno nel quale ebbi la gioia di vedervi così a lungo e di poter conversare con voi indisturbato! Oh, quanto e quanto grato vi debbo esser io, mia preziosa amica, per tutto il bene, per tutta l'amicizia che da Voi mi viene, per il diletto che mi procurò la vostra compagnia!» scrive, un mercoledì sera del 1786 Wilhelm von Humboldt (1767-1835), uomo politico di spicco e protagonista della vita culturale nella Berlino di quegli anni, dove, nel 1809, sarà tra i fondatori dell'università che ancora oggi porta il suo nome.<sup>1</sup> Destinataria della missiva è una giovane donna ebrea: Henriette Herz. L'incontro a cui fa riferimento von Humboldt non è di genere galante e tanto meno è avvenuto in luogo appartato, bensì in quello che a diritto può, con odierna terminologia, essere definito come “luogo ibrido di sociabilità”: nel salotto che Henriette tiene dal 1780 al 1806 nella propria abitazione situata nel cuore della capitale prussiana.<sup>2</sup>

Se, per la Berlino di quegli anni, il luogo d'incontro è inusitato, ancor più inusitata è colei che lo gestisce, poiché si tratta di una giovane esponente della ricca borghesia ebrea della città che annovera tra gli ospiti del suo salotto, come appunto nel caso di von

<sup>1</sup> La lettera, in traduzione mia, è pubblicata in Henriette Harz, *Berliner Salon. Erinnerungen und Portraits*, ed. a cura di Ulrich Janetzki, Berlin, Ullstein, 1984, p. 135 s.

<sup>2</sup> Rimando, a questo proposito, al mio saggio *Der Salon als hybrider Ort feminozentrischen Kulturtransfers in Europa um 1800 am Beispiel der Louise Stolberg Gräfin d'Albany (1752-1824)*, in Rita Unfer Lukoschik (a cura di), *Der Salon als Raum kommunikationsgenerierender Prozesse* (Atti del Congresso internazionale, Università di Kassel, 26-27 gennaio 2007), München, Meidenbauer, in corso di stampa.

Humboldt, anche esponenti della nobiltà prussiana, ovviamente di religione protestante. Il libro di memorie di questa organizzatrice culturale, sulla quale tornerò più avanti per soffermarmi sia sulla sua biografia che sul suo salotto, libro scritto a distanza di alcuni anni dagli eventi in esso narrati, serba memoria di questo suo ruolo nella società berlinese di fine Settecento e rende testimonianza intelligente ed autocosciente dell'alto significato che, in quegli anni, ricopre la gestione della cultura avvenuta tramite il salotto. Mi sia concesso, pertanto, di proporre, per l'importanza, un ampio brano in traduzione ed in parafrasi:

Con Moses Mendelssohn il desiderio di occuparsi di cultura e costumi tedeschi si era impadronito degli ebrei di Berlino e soprattutto della giovane generazione. Gli uomini, da lui ispirati, si rivolgevano agli studi filosofici. Da tale impegno nacquero sia uomini di solida formazione filosofica, come per esempio David Friedländer, che veri e propri filosofi di valore, come Salomon Maimon, Bendavid ed altri.<sup>3</sup> Poiché tuttavia [...] per la maggior parte gli ebrei era allora mercanti e dovevano occuparsi intensamente dei loro affari, è più che comprensibile che essi, ben presto, o lasciarono definitivamente il campo degli studi filosofici o se ne poterono occupare solo in modo amatoriale. Le donne, invece, spinte a ciò sia da Mendelssohn, che conoscevano personalmente, sia dai suoi saggi apparsi nelle *Lettere relative alla più recente letteratura*<sup>4</sup> o nella *Allgemeine Deutsche Bibliothek* si dedicarono alla letteratura con quella passione propria delle nature vivaci che si schiudono a campi fino ad allora

<sup>3</sup> Henriette Herz fa qui riferimento all'Haskalah, l'illuminismo ebraico che impronta di sé la vita intellettuale ebrea a partire dal 1760. Tra gli esponenti più noti si annoverano, oltre al marito di Henriette, Marcus Herz, il filosofo Moses Mendelssohn (1729-1786), l'industriale e pedagogo David Friedländer (1750-1834), il filosofo e pedagogo Lazarus Bendavid (1762-1832) e lo scrittore e filosofo Salomon Maimon (1753-1800).

<sup>4</sup> *Die Briefe, die neueste Literatur betreffend* sono un insieme di saggi usciti a scadenza settimanale a cura dei tre mostri sacri dell'illuminismo berlinese, Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), Moses Mendelssohn e Friedrich Nicolai (1733-1811), tra il 1759 ed il 1765. In 345 lettere fittizie offrono al pubblico piccole recensioni di opere letterarie che rispecchiano lo stato della letteratura durante il periodo della Guerra dei sette anni. Non scerve da toni di accesa polemica, esse sono uno dei documenti più significativi dell'estetica, poetica e critica letteraria dell'illuminismo tedesco. Furono continuate nella rivista letteraria di Nicolai, l'*Allgemeine Deutsche Bibliothek*, uscita in 118 volumi e 21 volumi di supplemento tra il 1765 ed il 1806, che con le sue 80.000 recensioni rappresenta l'organo ufficiale della cultura illuminista tedesca e particolarmente berlinese, cfr. l'ancora insuperato studio di Ute Schneider, *Friedrich Nicolais Allgemeine Deutsche Bibliothek als Integrationsmedium der Gelehrtenrepublik*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1995.

a loro del tutto ignoti. Ad esse si imponevano ostacoli certo meno insormontabili che agli uomini impegnati negli studi filosofici, ma a molte i veri impedimenti derivavano dai genitori. Essi non vedevano, infatti, di buon grado né che le giovani donne si occupassero di cultura tedesca, poggiante naturalmente su una base cristiana, né che, senza la necessità di doversi dedicare ad una professione, esse venissero distratte dal circolo familiare e dagli interessi di una famiglia ancora soggetta a ferree leggi patriarcali. L'opposizione generò, tuttavia, solo nuovi stimoli. Gli ebrei più ricchi, già usi a commerciare con i gentili, erano, da questo punto di vista, i più spensierati.<sup>5</sup>

Ciò fece sì che le giovani ebreiche di ricca famiglia potessero occuparsi di poesia, di teatro e di letterature straniere, imparando, senza incontrare in famiglia troppi ostacoli, il francese, l'inglese ed anche l'italiano, lingue avidamente apprese per poter seguire in prima persona la produzione letteraria di queste nazioni. È Henriette stessa a spiegare l'importanza ed il significato che per lei e le sue compagne d'avventura avessero la lettura e la discussione critica di queste opere, che esse vivevano come un atto liberatorio e di emancipazione intellettuale. A differenza della cultura tradizionale legata a rigide strutture accademiche o a studi da cui le donne erano, altrettanto tradizionalmente, escluse, la letteratura dei popoli «più nuovi» non rendeva imprescindibile, come accadeva invece per lo studio della Bibbia e degli autori dell'antichità greca e latina, il dover far ricorso alla tradizione o, come rimarca Henriette, «alla cultura trasmessa da generazione in generazione che doveva tener il passo con lo spirito ed il sapere della sua epoca».<sup>6</sup> Ben presto Berlino vide nascere tra le giovani ebreiche, spesso spose giovanette per seguire la tradizione familiare, un *network* che le portò ad aprire le proprie case a circoli di lettura, poi trasformati in salotti, che, fa notare Henriette con orgoglio giustificato, erano unici nel loro genere.

Per quanto la storiografia e la storia della cultura centrate sulla sociabilità tedesca di quegli anni abbiano mostrato come il panorama fosse ben più variegato, tuttavia il quadro tracciato da Henriette si può considerare ancora oggi valido: «le case cristiane non offrivano nulla di comparabile alla sociabilità intellettuale offerta dai cenacoli ebrei»,<sup>7</sup> i club di sociabilità maschile allora in voga erano infatti frequentati da un numero ridicolmente esiguo di soci che escludevano abitualmente le loro mogli dal *commercium*; le case borghesi offrivano serate

<sup>5</sup> Herz, *Berliner Salon*, p. 46.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 49. L'analisi della società berlinese continua fino a p. 53.

con cene sontuose e sfarzosi balli, ma la cultura vi era solo sottile strato di vernice su intelaiature di lusso e, se l'alta società aveva come luogo di sociabilità le ben più sontuose e sfarzose serate a corte, anche tali occasioni si rivelavano come intellettualmente poco stimolanti, se non del tutto noiose. È con orgoglio che Henriette ricorda come il ritrovo nella sua casa di giovane ebrea colta fosse, invece, apprezzato da esponenti di vari strati sociali e da rappresentanti di varie professioni per gli stimoli che vi ricevevano, divenendo ben presto «un circolo che poco a poco attrasse, come per magia, tutti i giovinetti o i giovani uomini di qualche importanza che abitassero a Berlino o che solo vi si recassero in visita [...]». Ed ecco avvicinarsi uomini e donne di spirito affine, solo giovani dapprima, ma poi anche d'età matura, ed addirittura diplomatici stranieri, così che «nella Berlino di allora non vi era donna od uomo che seppero poi distinguersi nell'uno o nell'altro modo che per poco tempo o più a lungo, a seconda della loro situazione di vita, non avessero frequentato questi circoli». <sup>8</sup>

Se per Berlino il circolo intellettuale di casa Herz è, negli anni Ottanta del XVIII secolo, una novità, la conviviale conversazione sotto la regia e l'egida di una padrona di casa ha una lunga storia di dimensione europea.

La ricerca sul settore, fiorita in area linguistica tedesca in modo particolare a partire dagli anni Novanta del XX secolo,<sup>9</sup> ne ha ripercorso le tappe, rintracciando le radici di questo fenomeno europeo dell'età moderna nel mondo cavalleresco del Medioevo. È in quest'epoca che gli studiosi vedono, concordi, nascere quel particolare ruolo di una figura femminile come centro e irradiazione di una speciale cultura del sentimento e dell'emozione, in contrapposizione con quella ufficiale, una cultura femminocentrica che si manifesta sia in campo religioso, declinandosi secondo le modalità della devozione mariana, sia in campo profano, sviluppandosi secondo i regi-

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 52 s.

<sup>9</sup> Si veda innanzitutto il godibilissimo e documentato libro di Verena Von der Heyden-Rynsch, *Europäische Salons. Höhepunkte einer versunkenen weiblichen Kultur*, Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt 1995<sup>2</sup> (= Rororo-Sachbuch nr. 9593), ed inoltre lo studio ancora fondamentale ed insuperato di Peter Seibert, *Der literarische Salon. Literatur und Geselligkeit zwischen Aufklärung und Vormärz*, Stuttgart, Metzler, 1993, preceduto e seguito da due edizioni della stessa opera dedicata ai salotti berlinesi del XIX secolo, la prima di taglio più scientifico, la seconda rivolta ad un più largo pubblico, Petra Wilhelmy, *Der Berliner Salon im 19. Jahrhundert (1780-1914)*, Berlin, de Gruyter, 1989 e Petra Wilhelmy-Dollinger, *Die Berliner Salons. Mit historisch-literarischen Spaziergängen*, Berlin-New York, de Gruyter, 2000. Per gli inizi della sociabilità e la connessione con l'arte della conversazione si rimanda senz'altro a Faith E. Beasley, *Salons, history, and the creation of seventeenth-century France*, Aldershot, Ashgate Publishing, 2006.

stri di quella poesia della *Minne*, dell'amor cortese, cantata in Europa dai trovatori. In ambedue le varianti, comprovatamente in esemplare osmosi tematica e stilistica tra loro, si assiste ad una sociabilità basata sul codice dell'etica cavalleresca dove uomini e donne si riuniscono intorno ad una figura di *Domina* a gustare insieme le composizioni dei trovatori, a parlare di poesia, di religione e di etica, dando origine a quello che sarà il nucleo più costante, vitale e longevo della sociabilità salottiera nei secoli a venire: un'eterotopia ibrida realizzata nel nome dello scambio intellettuale e culturale secondo regole comportamentali dettate non dall'etichetta di corte ma dal *bon ton* preteso e garantito dalla dama intorno a cui si coagula la sociabilità.

Un'ulteriore elemento suscettibile di sviluppo va rintracciato nel fatto che questi incontri non vengono dettati da scadenze e occasioni imposte, ma nascono da moto spontaneo e per desiderio "gratuito" dei loro partecipanti, o, per lo meno, della dama che li gestisce. I rapporti che si sviluppano in tale occasione danno vita ad una sorta di "luogo franco" nel quale, come scrive Petra Wilhelmy-Dollinger, viene concesso uno spazio del tutto speciale al momento individuale e personale.<sup>10</sup> È qui che vengono tenuti i famosi *Cours d'amours*, quei giochi di società d'intento serio, che consistono in "tribunali" riuniti sotto la presidenza di una dama di alto lignaggio nei quali vengono dibattute complicate questioni etiche d'amor cortese, come, per fare l'esempio forse più famoso, avviene presso Eleonora d'Aquitania (1122-1204), madre di Riccardo Cuor di leone.

Un'epoca di particolare fortuna per questo tipo di sociabilità di carattere semi-privato che si svolge al di fuori degli spazi dominati dall'etichetta di corte è il Rinascimento italiano con le famose *Soirées* di Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino (1471-1526), o di Isabella d'Este (1474-1539), duchessa di Mantova. Anche in questi casi è la cultura, in massima specie la letteratura, a giocare un ruolo decisivo come fattore di coesione fra i partecipanti alle riunioni. Altrettanto importante è che vi regni, come già in epoca precedente, uno stile di conversazione del tutto speciale, contraddistinto da un tono di graziosa leggerezza ed amena serenità, scevro del tutto da modi pedanti e saccenti, che ci si apra, insomma, al dialogo evitando la presuntuosa litigiosità tipica di tante riunioni accademiche. Anche questa volta, inoltre, è il carattere di relativa libertà dalle ferree leggi dell'etichetta comportamentale di corte a rendere queste riunioni espressioni di una sociabilità di polarità opposta alle adunanze ed ai ritrovi ufficiali.

<sup>10</sup> Wilhelmy-Dollinger, *Die Berliner Salons*, p. 22.

Sarà, tuttavia, nel XVII secolo che questi consessi privati, colti e raffinati, assumeranno la loro vera caratteristica.

Quello che, senz'altro, si può considerare come il primo vero e proprio salotto europeo è la *Chambre Bleue* di Catherine de Vivonne, Marquise de Rambouillet (1588-1665). Con un'intuizione che cambierà la storia architettonica degli interni, la marchesa farà modificare profondamente tra il 1604 ed il 1608 gli interni del palazzo che abita nei pressi del Louvre dando vita ad uno spazio del tutto particolare, destinato proprio a tali riunioni e dove viene a formarsi quel nuovo ideale di *urbanitas* nella quale *savoir* e *savoir vivre* vivono un connubio felice e fortunato.<sup>11</sup>

La *Chambre Bleue* è arredata con gran sfoggio di lusso: fiori, oggetti preziosi come quadri, sontuosi tappeti turchi e porcellane cinesi, vasi in cristallo, candelieri di bronzo massicci, biblioteca, ma, ed è questo un segnale importante, le pareti sono rivestite di seta blu, un colore che già di per sé, nella sua opposizione ai colori oro/ giallo e rosso riservati ed obbligatori per gli spazi pubblici a corte, segnala il carattere del tutto privato, personale, intimo delle riunioni che vi verranno ospitate. In questo luogo speciale si trova anche il letto della marchesa che, distesa su esso, sera dopo sera, riceve i suoi invitati dopo cena per dar vita, secondo gli usi già messi in pratica nelle corti rinascimentali, a raffinate conversazioni su temi letterari o per godere con essi esecuzioni musicali.

Con la *Chambre Bleue* assistiamo per la prima volta ad un momento che sarà costitutivo per la particolare forma di sociabilità a regia femminile come essa si svilupperà nei decenni a venire: alla trasformazione, cioè, ad opera di una donna, di un "luogo" in uno "spazio".

Il luogo degli incontri insomma, inteso come mero spazio geometrico, per usare una definizione di Maurice Merleau-Ponty (1908-1961),<sup>12</sup> o come spazio localizzabile e indentificabile concretamente, per richiamare le riflessioni di Michel de Certeau (1925-1986)<sup>13</sup>, diviene, per restare nell'ambito delle riflessioni di Merleau-Ponty «luogo

<sup>11</sup> Von der Heyden-Rynsch, *Europäische Salons*, p. 37 e Seibert, *Der literarische Salon*, pp. 38-43. Oltre a questi studi si veda ora il libro di Antoine Lilti, *Le monde des salons. Sociabilité et mondanité à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Fayard, 2005, particolarmente alle pp. 28-32.

<sup>12</sup> Maurice Merleau-Ponty, *L'œil et l'esprit*, «Art de France. Revue annuelle de l'art ancien et moderne», 1, 1961, pp. 187-208.

<sup>13</sup> Michel de Certeau, *Pratiques d'espace*, in Id., *L'invention du quotidien*, I, *Arts de faire*, Paris, Gallimard folio, 1990, pp. 139-191. Si veda, a proposito di Merleau-Ponty e di de Certeau così come per una trattazione circostanziata della problematica di

topologico», o, per dirlo con de Certeau, luogo «attualizzabile», spazio generatore di azioni comunicative che vi si svolgono e che vanno oltre i confini nazionali, di ceto e di appartenenza di genere. Per l'uso che se ne fa, inoltre, il salotto rappresenta la simbiosi tra *lieu culturel*, per tornare a parlare con de Certeau, inteso come carta topografica dei costrutti culturali in esso mediati, e tra spazio «praticato», «vissuto», dove entrambi si compenetrano e condizionano a vicenda. Con la *Chambre Bleue*, che ne è la prima e più incisiva testimonianza, prende forma, insomma, quel salotto letterario, sebbene ancora *ante litteram*, come si dirà più avanti, inteso come «luogo di cultura» che si materializza nell'uso che, di volta in volta, si fa dello spazio geometrico e che, a tale uso, è indissolubilmente ed imprescindibilmente legato.<sup>14</sup> L'uso culturale del luogo come spazio comunicativo si iscriverà da qui in avanti nella storia dell'architettura degli interni, dando origine allo spazio-salotto delle abitazioni dei secoli a venire, ormai imprescindibile dalla dimensione di vita dell'*homo sociabilis* di qualsiasi ceto.<sup>15</sup>

Con Madame de Rambouillet nasce, tuttavia, ben più di un luogo legato ad una precisa pratica culturale scandita da leggi autonome ed autosufficienti di gestione. Con la *Chambre Bleue* nasce un luogo culturale che, per la sua particolare valenza femminile è al contempo soglia e finestra per chi lo abita e lo vive. Esso è soglia all'ingresso in un'eterotopia utopica di grande forza socio-culturale per chi dall'esterno la varca come il visitatore, ma al tempo stesso è finestra sul mondo per la donna, sia che lo gestisca sia che lo frequenti, da sempre (re)legata al mondo domestico ed intensamente esclusa dai temi ad esso estranei.

Su questi aspetti del salotto mi sia dato modo di tornare più avanti. Mi vorrei ora soffermare su un elemento importante per cogliere, poi, appieno il significato di soglia/finestra dello spazio culturale a valenza femminile di cui qui parlo: la lunga strada che il termine *salon*

“luogo” e “spazio” il volume miscelaneo curato da Jörg Dünne e Stephan Günzel (in collaborazione con Hermann Doetsch e Roger Lüdeke), *Raumtheorie. Grundlagentexte aus Philosophie und Kulturwissenschaften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2006, particolarmente alle pp. 180-192, 343-353.

<sup>14</sup> Rimando a tal proposito alle riflessioni esposte nel mio saggio *Der Salon*.

<sup>15</sup> Sull'imprescindibilità del luogo geometrico come base per la transustanziazione in luogo di cultura e di sociabilità e del loro rapporto osmotico ai fini della realizzazione di un salotto letterario fino al giorno d'oggi si veda il mio saggio *Vom Salon zum Cyberspace. Konstanten und Varianten ästhetischer Geselligkeitsräume und die Renaissance der literarischen Salons*, in *Die Renaissance der literarischen Salons. Lesevergnügen und kultureller Austausch* (Atti del Convegno dell'Evangelische Akademie, Bad Boll, 20-22 Aprile 2007), Bad Boll, Evangelische Akademie, 2007 (= Bad Boller Skripten 7/ 2007), pp. 5-22.

percorre, per venire accettato come definizione di questo speciale spazio comunicativo sia in Francia che in Germania, nazione che, sul piano culturale, per tutto il Settecento vive la Francia come sua grande stella polare.

Il termine *salon*, pare, di origine spagnola o italiana,<sup>16</sup> è documentabile in Francia per la prima volta solo a parecchi anni di distanza dalle serate in casa Rambouillet, e cioè nel 1664. Al suo primo apparire, esso designa un luogo di rappresentanza, per lo più la sala di un castello, adibito a ricevere ospiti secondo le vigenti regole dell'etichetta. Solo in seguito, seppur a distanza di solo pochi decenni, il termine si accresce di una valenza semantica nuova: di un significato legato alla sfera della cultura. È, infatti, nel 1725 che le mostre d'arte che si svolgono dal 1667 nel castello reale del Louvre vengono organizzate nel cosiddetto *Salon Carré* e, dal 1737, definite spicciamente *salons*. Questa particolare valenza semantica resterà appannaggio del termine anche nelle epoche a venire che useranno chiamare *salon* tali eventi, anche se organizzati altrove e, soprattutto anche se legati ad un'accezione amplissima del termine "cultura" che vede nascere saloni dell'automobile, dell'industria, della tecnica, ecc. La particolare aura che collega *salon* ad un momento culturale nobiliterà questa parola e la renderà interessante per la nuova opinione pubblica che lentamente si viene formando. Un nuovo arricchimento semantico viene apportato dall'uso che di *salon* dà l'illuminista francese Denis Diderot (1713-1784) servendosene per le sue recensioni alle mostre d'arte del Louvre: d'ora in poi il termine *salon* implicherà semanticamente anche la componente di concezione alternativa ed oppositiva ai valori estetici, poetici e sociali vigenti, tanto che ancora Charles Baudelaire (1821-1867) scriverà negli anni 1845 e 1846 *Salons*, in cui darà fiato alla propria concezione estetica antiborghese.

Questa doppia valenza di "luogo culturale" e di "luogo di cultura alternativa" sarà un connotato essenziale del termine *salon* ancora prima che il termine che le renderà, in seguito, famose venga reclamato da quelle forme di sociabilità che di tale doppia valenza faranno la loro ragione di esistere. I luoghi di riunione, che solo dai primi anni del XIX secolo verranno denominati *salons*, saranno chiamati, infatti, in Francia ancora per tutto il XVII e XVIII secolo *assemblée*, *cercle*, *compagnie*, *soirée*, *thé*, *réunion* o, come farà la Marquise du Deffand, *Bureau d'esprit*. Ed anche la Germania userà per tutto il

<sup>16</sup> Le riflessioni qui espone si basano su quello che, a mio avviso, resta un lavoro fondamentale sulla storia dei salotti europei: Seibert, *Der literarische Salon*, alle pp. 8-24.

Settecento *salon* solo nel senso di “Sala con architettura di rappresentanza”,<sup>17</sup> definendo le riunioni estetico-artistiche qui prese in esame come “crocchi” o “circoli”, tavole, riunioni dove si beve il tè (*Teegesellschaft*, *Teetisch*, *Teekränzchen*) o semplicemente come “Tè”, *Tee*. Solo dopo che esso apparirà in *Corinne*, il romanzo di successo europeo pubblicato da Madame de Staël nel 1807, si troverà in Francia il termine *salon* nell’accezione di sociabilità da allora in poi in uso, come “Salotto di Conversazione” o letterario e come particolare forma di concrezione sociale con preciso ed univoco riferimento al mondo della cultura, dell’arte e della scienza.<sup>18</sup> Ben presto il termine diverrà di moda, non solo in Francia, ma anche in Germania dove verrà adottato, tuttavia, solo a partire dagli anni della Restaurazione. Esso sarà, infatti, documentabile solo a partire dal 1829 e si deve considerare come parte integrante della vita culturale germanofona dal 1836, se in quell’anno *Der literarische Salon* compare addirittura come titolo di un dramma dello scrittore austriaco Eduard von Bauernfeld (1802-1890), rappresentato per la prima volta a Vienna il 24 marzo 1836. Al momento di maggior fama del termine non corrisponde a Berlino la pratica culturale del salotto letterario, avendo essa già superato all’epoca il suo primo Zenit,<sup>19</sup> poiché questa stessa si era manifestata come consapevole imitazione dei salotti francesi già a partire dal 1780, vedendo la sua più intensa e sorprendente fioritura negli anni a cavallo dei due secoli.<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Cfr. la definizione di *salon* come sinonimo di «ein großer Saal, welcher wegen seiner Größe mit Säulen unterstützt, und zu großen Gastereyen und Tänzten bequem zu gebrauchen [ist]», in Johann Heinrich Zedler, *Großes Universal-Lexikon aller Wissenschaften und Künste* [...], XXXIII, Halle, Leipzig, Zedler, 1742, col. 842, *ad vocem*.

<sup>18</sup> Si rimanda, per un approfondimento al tema del salotto come forma di sociabilità borghese, a Seibert, *Der literarische Salon*, p. 11 ed a von der Heyden-Rynsch, *Europäische Salons*, p. 14.

<sup>19</sup> In realtà a Berlino la pratica culturale del salotto letterario non è mai tramontata, ma, seppur con alti e bassi, essa è stata, ed è ancora, una delle forze più vive della società berlinese che, in modo particolare dopo la riunificazione, ha visto un enorme proliferare di salotti, cfr. il mio saggio succitato *Vom Salon zum Cyberspace*.

<sup>20</sup> Oltre agli studi qui ripetutamente citati sui salotti tedeschi si veda ora Emily D. Bilski, Emily Braun (a cura di), *Jewish women and their salons. The power of conversation*, col contributo di Leon Botstein [et al.], New Haven and London, Yale University Press, 2005, particolarmente il capitolo *The romance of emancipation*, pp. 22-38. Si vedano, inoltre, i classici studi di Barbara Becker-Cantarino, *Die ‘andere Akademie’. Juden, Frauen und Berliner literarische Gesellschaften 1770-1806*, in Klaus Garber, Heinz Wismann (a cura di) con la collaborazione di Winfried Siebers, *Europäische Sozietätbewegung und demokratische Tradition. Die europäischen Akademien der frühen Neuzeit zwischen Frührenaissance und Spätaufklärung*, II, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 1478-1506; Deborah Hertz, *Die jüdischen Salons im alten Berlin: 1780-1806*, München, Dt.

Se la sociabilità dei salotti parigini esercita un inconfutabile influsso sul sorgere e formarsi di quella berlinese, pur tuttavia si assiste qui ad una peculiarità che mette in risalto le caratteristiche di eterotopia utopica più sopra enucleate come costitutive diacroniche del *salon*: la sua eccentricità sociale e culturale, la funzione sia della cultura e della letteratura sia della conversazione su temi letterari e culturali come fattori di emancipazione per colei che “amministra” tale sociabilità, ma anche per chi la frequenta. Come illustra la testimonianza di Henriette Herz riportata all’inizio del mio saggio, comprovata dalle ricerche sul settore, il fiorire dei salotti letterari, ancora chiamati «crocchi», «serate» o «tè», è legato nella capitale prussiana, soprattutto, anche se non esclusivamente, all’impegno di giovani donne di abbienti famiglie della comunità ebraica berlinese che aprono le porte delle loro case a uomini e donne, cristiani e non, che si contraddistinguono in campo culturale.

Interrogandoci sul perché di questo fenomeno, si può senz’altro considerare valida l’analisi che ne fa Petra Wilhelmy.<sup>21</sup> La studiosa rileva come, alla fine del Settecento, da un lato la letteratura tedesca avesse assunto una grande importanza, particolarmente con l’uscita delle opere del primo Goethe e del gruppo dei “giovani selvaggi” dello *Sturm und Drang*, e come, dall’altro, tutta la società berlinese – sia in ambienti cristiani, abbracciandone anche i circoli aristocratici, sia in ambienti ebraici – fosse animata dal desiderio di scambio intellettuale sui temi *en vogue*, come appunto la nuova produzione letteraria. Quest’esigenza si avverte in un particolare momento storico nel quale, come ricorda Henriette Herz, il movimento intellettuale dell’Haskalah<sup>22</sup> favorisce, nella società ebraica, sia l’apertura verso il mondo dell’illuminismo cristiano sia l’accondiscendente educazione delle donne, altrimenti ben più intensamente che le cristiane soggette a rigide leggi patriarcali che le escludono dal mondo della cultura e dalla sociabilità *extra muros*. Proprio a causa della loro assoluta eccentricità sociale che, se le esclude rigidamente dalla gerarchia sociale vigente, al contempo concede loro di godere di quella libertà non data a borghesi o nobili cristiani, le donne ebraiche di Berlino osano

Taschenbuch, 1995; Hartwig Schultz (a cura di), *Salons der Romantik. Beiträge eines Wiepersdorfer Kolloquiums zu Theorie und Geschichte des Salons*, Berlin-New York, de Gruyter, 1997; Rolf Strube (a cura di), *Sie sassen und tranken am Teetisch. Anfänge und Blütezeit der Berliner Salons 1789-1871*, München, Piper, 1991 (= SP 1204); Andrea Van Dülmen, *Frauenleben im 18. Jahrhundert*, München, Beck u. Kiepenhauer, 1992.

<sup>21</sup> Wilhelmy, *Der Berliner Salon*, pp. 33-49.

<sup>22</sup> Cfr. sopra la nota 3.

in questa nuova temperie culturale, rifacendosi ai modelli parigini, aprire le loro case ad ospiti delle diverse confessioni e di svariata appartenenza sociale e culturale. All'offerta non mancherà grata risposta, resa possibile, a sua volta, dal fatto che il principio di tolleranza che improntava fortemente l'illuminismo berlinese di quegli anni rendeva il *commercium* dei "gentili" con l'*intelligenzija* ebraica non solo possibile, ma auspicabile.

Ciò detto non meraviglia se, in un momento in cui la città conta su 112.000 abitanti 3.372 ebrei per lo più limitati nelle loro attività da ferree leggi, ma che concede loro, tra le tante proibizioni di professione, di essere artista e libero uomo di lettere,<sup>23</sup> siano ebrei le prime e più famose *salonnières* della città – un termine, mi sia concesso far qui notare, anch'esso usato ancora *ante litteram*, dato che compare solo intorno al 1890 in Francia – e se, almeno a distanza, i loro ritrovi appaiono come un miracoloso momento di integrazione tra le due sfere, la cristiana e l'ebraica, la maschile e la femminile, proponendosi come un esempio tra i più fulgidi di quella tolleranza che impronta di sé la comunità intellettuale della Berlino di quegli anni.

Tra essi, certo non gli unici ma sicuramente i più famosi della città, sono i salotti di Henriette Herz e di Rahel Levin Varnhagen von Ense.<sup>24</sup>

Henriette de Lemos<sup>25</sup> è figlia di Benjamin de Lemos (1711-1789), uno tra i più importanti medici della città, direttore dell'ospedale ebraico di Berlino, un ebreo di origine portoghese, credente, ma aperto alle concezioni più moderne tanto da far educare la figlia secondo parametri secolarizzati e di alta cultura. Henriette impara il latino, il greco, il sanscrito ed il turco, ma anche il francese, l'inglese e l'italiano e, come alle giovani cristiane dell'epoca, le viene permesso di prendere lezioni di danza. Lodata per la gran bellezza, viene immortalata da stupendi ritratti, tra cui il famosissimo quadro di Anna Dorothea

<sup>23</sup> Sulla situazione degli ebrei nella Prussia di quegli anni cfr. l'ancora valido studio di Ludwig Geiger, *Geschichte der Juden in Berlin*, Berlin, Guttentag, 1871-1890. I dati qui riportati sono stati registrati per l'anno 1786.

<sup>24</sup> È gioco-forza, per ragioni di spazio, non poter trattare in questa sede di altri salotti tenuti sia da ebrei colti, prima fra tutte Dorothea Veit, figlia di Moses Mendelssohn ed in seguito moglie dello scrittore e filosofo romantico Friedrich Schlegel, sia da salonnières cristiane. Si rimanda per una circostanziata disamina di essi a Wilhelmy, *Der Berliner Salon*, particolarmente alle pp. 63-83.

<sup>25</sup> Su Henriette Herz cfr. Julius Furst, *Henriette Herz. Ihr Leben und ihre Erinnerungen*, Berlin, Hertz, 1850; Rainer Schmitz (a cura di), *Henriette Herz in Erinnerungen Briefen und Zeugnissen*, Frankfurt am Main, Insel, 1984; Liliane Weissberg, *Life as a Goddess. Henriette Herz Writes Her Autobiography*, Ramat-Gan (Israele), Bar-Ilan University Press, 2001.

Lisiewska-Therbusch (1721-1782) che la ritrae come Ebe, la coppiera degli dei, una figura che, all'epoca, in poesia e pittura simboleggiava l'incarnazione della grazia e dell'avvenenza femminili. Il quadro della Lisiewska-Therbusch è del 1778, l'anno prima del matrimonio di Henriette, a soli quindici anni, con Marcus Herz, più vecchio di lei di 17 anni, con cui è già fidanzata da due anni. Allievo di Kant e medico altrettanto famoso quanto il padre della sposa, cui subentrerà nella direzione dell'ospedale, Marcus sostiene la giovane moglie aiutandola a formarsi una cultura e coinvolgendola nelle proprie occupazioni letterarie: «Il primo libro che lessi sotto la guida di mio marito –ricorderà Henriette decenni più tardi con toni caldi– furono le lettere di Euler ad una principessa tedesca. Ed anche se H. era troppo occupato ad impartirmi lezioni nel vero senso della parola, così almeno poteva spiegarmi i passaggi che non capivo. Ciò che lo occupava allora, accanto al lavoro nel suo ambulatorio, era la traduzione di un piccolo opuscolo inglese. Io continuavo a metterci il naso, con il desiderio di capirlo, desiderio che mio marito presto esaudì assumendo un vecchio scozzese perché mi istruisse in questa lingua [...]».<sup>26</sup>

Molto importanti per la vivace giovanetta sono le cene cui Marcus invita personaggi di gran levatura intellettuale «nella maggior parte uomini. Ed anche se io ero giovane ed ignorante, pur tuttavia – ricorda ancora Henriette– essi si intrattenevano con me [...] e queste conversazioni non mi erano disutili, poiché erano condotte per la maggior parte da persone intelligenti ed anche se non sempre potevano parlare con me, tuttavia essi parlavano a me».<sup>27</sup>

Non meno interessante è il pubblico che frequenta le lezioni di filosofia e di fisica sperimentale che Marcus, nominato nel 1787 professore di filosofia da Friedrich Wilhelm III, inizia a tenere nella propria abitazione, tanto famose in città che vi assistono addirittura i fratelli più giovani del re, ed alle quali è presente anche Henriette che si occupa con entusiasmo anche di fisica. Le memorie di Henriette riportano come Marcus, grande amico di Lessing, si intrattenesse con la moglie

<sup>26</sup> Herz, *Berliner Salon*, p. 19 s., la traduzione è mia. Le *Briefe an eine deutsche Prinzessin über verschiedene Gegenstände aus der Physik und Philosophie* di Leonhard Euler (1707-1873) citate da Henriette erano state scritte in francese (*Lettres à une princesse d'Allemagne sur divers sujets de physique et de philosophie*) per la principessa Sophie-Charlotte di Brandenburg-Schwedt nel 1760-1762. Le 234 lettere furono pubblicate in traduzione tedesca a Lipsia una prima volta tra il 1769 ed il 1773 ed in due ulteriori edizioni nel 1773 e nel 1784 e vennero tradotte in numerose altre lingue europee; trattavano di questioni concernenti il sapere scientifico e filosofico dell'epoca offerto, come allora di moda, in un linguaggio piano e gradevole, "per le dame" appunto.

<sup>27</sup> Herz, *Berliner Salon*, p. 19, la traduzione è mia.

anche su temi letterari, come le ultime opere di Goethe o le produzioni degli scrittori del primo Romanticismo tedesco quali Novalis, e come ne discutesse in modo competente, di buon grado ed animatamente con quanti avevano iniziato a frequentare nella loro abitazione quello che, dal 1780, è se non il primo, certo il piú famoso salotto della città, e che fu tenuto dal 1795 in una nuova e piú spaziosa abitazione, fino al 1806. Ospiti illustri lo frequentano: da Karl Philipp Moritz (1756-1793) a Dorothea Mendelssohn Veit (1764- 1839) e Friedrich Schlegel (1772-1829), la coppia *terribile* del Romanticismo berlinese che qui si incontra nel 1797, i fratelli Wilhelm ed Alexander von Humboldt (1769-1859), Friedrich Schleiermacher (1768-1834), Friedrich Schiller (1759-1805), Madame de Staël (1766-1817), ma anche rifugiati francesi che erano giunti a Berlino dopo la Rivoluzione Francese, come Madame de Genlis (1746-1830), con cui Henriette perfeziona il suo francese, e la ricca e colta ebrea berlinese Rahel Varnhagen.

Sarà proprio a quest'ultima che Henriette passerà il testimone quando, poco dopo la morte di Marcus, avvenuta nel 1803, si vedrà costretta, soprattutto per motivi finanziari, a ridurre i propri impegni mondani facendoli cessare del tutto nel 1806. Resterà, tuttavia, indimenticata regina della vita culturale berlinese anche negli anni a venire che la vedranno guadagnarsi la vita come istitutrice, convertirsi nel 1817, dopo la morte della madre, al protestantesimo ed intraprendere nel 1817-1819 un viaggio in Italia con l'amica pittrice Auguste Klein. Henriette muore a Berlino il 22 ottobre 1847 e viene seppellita nel cimitero della *Gemeinde Jerusalems- und Neue Kirche* dove alla sua tomba viene riservato un posto d'onore. Il 7 aprile 2000 la città le ha reso un ultimo omaggio dando il suo nome ad una piazza situata al centro del suo cuore. Autrice di innumerevoli lettere, da lei stessa bruciate, e di un diario di viaggio andato anch'esso perduto, Henriette ha regalato ai posteri un libro di memorie, scritto a partire dal 1828 con l'aiuto dello scrittore berlinese Joseph Fürst, quasi suo *Ghostwriter*, che lo darà alle stampe solo nel 1850, a tre anni dalla morte dell'autrice. Solo nel 1896 verrà alla luce il manoscritto delle *Jugenderinnerungen*, i suoi ricordi giovanili affidati ad un diario, di cui le edizioni moderne delle sue *Memorie* hanno tenuto conto.

Non meno importante nella Berlino di fine Settecento e dei primi anni dell'Ottocento sono i due salotti tenuti da Rahel Levin Varnhagen von Ense.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Si vedano su Rahel Levin Varnhagen von Ense ed il suo salotto innanzitutto l'edizione del suo epistolario con Rebecca Friedländer, *Briefe an eine Freundin. Rahel*

Nata a Berlino il 19 maggio 1771 come figlia maggiore del gioielliere e mercante ebreo Löb Levin-Marcus (1723-1790), Rahel apre il suo salotto nel 1790, ancora a casa dei genitori nella centralissima Jägerstraße 54, che così diviene il primo “crocchio” semiprivato tenuto da una giovane nubile. Il salotto, che Rahel terrà fino al 1806, sarà frequentato, nel corso degli anni, dai maggiori esponenti intellettuali del movimento romantico: i fratelli Friedrich ed August Wilhelm Schlegel (1767-1845), i fratelli Christian Friedrich (1776-1851) e Ludwig Tieck (1773-1853), Friedrich de la Motte Fouqué (1777-1843), Clemens Brentano (1778-1842), il filosofo Johann Gottlieb Fichte (1762-1814), attrici famose come Friederike Unzelmann (1760-1815) ed i coniugi Fleck ed esponenti del mondo politico europeo, tra cui Friedrich Gentz (1764-1832), Karl Gustav von Brinckmann (1764-1847), il principe Louis Ferdinand di Prussia (1772-1806), Charles-Joseph Prince de Ligne (1735-1814) ed il principe Antoni Henryk Radzwill.

Con impegno la giovane *salonnière* si cura anche di arricchire le proprie conoscenze in campo letterario, filosofico e musicale, imparando, come già Henriette, l'italiano, il francese e l'inglese. Dopo le sconfitte di Jena ed Auerstedt e l'ingresso di Napoleone a Berlino, quando, con l'occupazione napoleonica, si alzeranno in città venti antisemiti, Rahel chiude il suo primo salotto e, dopo burrascosi anni di amori infelici, si lega sentimentalmente al medico ed uomo politico Karl August Varnhagen von Ense (1785-1858), più giovane di lei di 14 anni, con cui si unisce in matrimonio il 27 settembre 1814. La cerimonia precede di pochi giorni la conversione di Rahel al cristianesimo ed al battesimo di rito evangelico. Seguiranno viaggi a Vienna, Francoforte, Karlsruhe, dettati dagli incarichi politici di Karl August, da cui egli verrà sollevato nel 1819. In quell'anno la coppia ritorna a Berlino ed apre nella Französische Strasse un salotto con-

*Varnhagen an Rebecca Friedländer*, ed. a cura di Deborah Hertz, Köln, Kiepenhauer & Witsch, 1988; Barbara Hahn, “Antworten Sie mir!” *Rahel Levin Varnhagens Briefwechsel*, Basel, Stroemfeld /Roter Stern, 1990; Hannah Arendt, *Rahel Varnhagen. Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik*, München, Piper, 1997 (= Serie Piper 230); Christa Bürger, *Leben schreiben. Bettina von Arnim, Charlotte von Kalb, Sophie Mereau, Caroline Schlegel, Johanna Schopenhauer, Rahel Varnhagen*, Stuttgart, Metzler, 1990; Heidi Thomann Tewarson, *Rahel Varnhagen*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt 1997<sup>4</sup> (= Rororo Bildmonographien 50406); Ead., *Rahel Levin Varnhagen. The Life and Work of a German Jewish Intellectual*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998; Ursula Isselstein, *Studien zu Rahel Levin Varnhagen*, Torino, Tirrenia, 1993 e l'ancora preziosissimo studio di Carola Stern, *Der Text meines Herzens. Das Leben der Rahel Varnhagen*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1994.

dotto fino al 1833 e frequentato, tra gli altri, dallo storico Leopold von Ranke (1795-1886) e dal filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831). Caratterizzato, in un'epoca d'intensa censura, da animatissime discussioni di politica, ma dedito, oltre che al culto di Goethe, anche alla letteratura di scrittori come Heinrich Heine (1797-1856), il salotto di Rahel si apre anche alla musica, sostenendo giovani talenti e accogliendo tra i suoi ospiti Felix Mendelssohn Bartholdy (1809-1847), Carl Maria von Weber (1786-1826), Gioacchino Rossini (1792-1868) e Niccolò Paganini (1782-1840). Rahel non si iscriverà nella storia della cultura europea solo come *salonnière*, ma anche e soprattutto come autrice di lettere che hanno fatto pervenire fino a noi un vivissimo quadro della vita intellettuale dell'epoca e che formano, nel loro *causer en écrivant*, secondo il coscientemente scelto modello di Madame de Sévigné (1626-1696), un ideale prolungamento "virtuale" del salotto berlinese.

Senza entrare in particolari sullo svolgersi degli incontri nei salotti berlinesi qui trattati, su cui informano esaurientemente gli studi citati al proposito, vorrei tracciare le linee generali e caratteristiche, estrapolando dal contingente dei singoli incontri una griglia di lettura valida anche per altri salotti europei di questi anni e dei decenni seguenti.

Il "Salotto", inteso come incontro voluto e gestito da una colta padrona di casa rappresenta una nuova forma d'interazione sociale, calata in un preciso momento storico e soggetta a generali regole di comportamento valide in esso, ma molto più libera da costrizioni sociali dettate da ferree leggi d'etichetta che vedono la gestione degli incontri da un lato in una sala di rappresentanza, dall'altro in una netta separazione dei ceti sociali e in un rifiuto-proibizione della promiscuità dei sessi nel *commercium* al di fuori della famiglia.

Gli incontri salottieri avvengono, infatti, in stanze d'abitazione borghese (Rahel riceve nella sua «mansardina», come Isabella Teotochi Albrizzi riceverà, nel 1782, nel suo «stanzino di compagnia» in Calle delle Ballotte) di dimensioni modeste rispetto ai salotti di ricevimento di un palazzo nobile o di corte. Il luogo, reso caldo ed accogliente da una quotidianità in esso vissuta, ed al contempo speciale grazie all'intensa presenza del *genius loci*, ha un carattere intimo, privato, protetto, dove la grazia e l'amabile affabilità di chi lo governa sanno trasformare il luogo culturale in un *Seelenraum*, in uno spazio dell'anima, che deve fare da *humus* allo svilupparsi di una nuova utopia sociale. Nel salotto, pur non regnando certo l'anarchico rifiuto di regole ed usi, non valgono più le leggi che impongono alla donna di

vivere un «sapere velato»,<sup>29</sup> non esibito cioè in pubblico ma usato solo ed esclusivamente a beneficio del marito e dei figli, né le regole che governano sia gli incontri della cultura ufficiale sia quelli della società aristocratica. Le serate sono concepite dalla *salonnière* come incontri cui partecipano persone interessanti, indipendentemente dal loro cetto d'appartenenza sociale od accademica, e solo secondo un criterio basato sul grado delle loro doti intellettuali, dove la nobiltà di sentire, insomma, ha diritto d'asilo più che la nobiltà di natali.

Qui si discutono i temi più vari: argomenti di politica attuale, l'ultimo concerto, le recenti rappresentazioni teatrali, gli sviluppi dell'estetica (come si farà nel salotto Varnhagen a proposito delle allora famose lezioni di estetica di August Wilhelm Schlegel), le ultime pubblicazioni di opere letterarie, filosofiche e d'antiquariato, le produzioni poetiche di giovani promesse che possono trovare orecchie attente alle loro fatiche ancor prima che abbiano ottenuto l'attenzione di un editore.

La *salonnière* governa abilmente gli incontri premurandosi di creare un'atmosfera inconfondibilmente generatrice di benessere, fondamentale all'interagire armonico dei suoi ospiti, tutti selezionati rigorosamente in base alla loro affinità elettiva. Forza di coesione fra tutti è la conversazione, che qui diviene arte, retta secondo quelle regole che già per Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano* erano garanti di un civile convivere: *esprit*, leggerezza, cortesia, assenza di pedante saccenteria, di prepotenza e, comunque, di ogni pulsione aggressiva. La padrona di casa fa sì che il flusso della conversazione non venga interrotto da silenzi imbarazzati o da chi vuole attirare l'attenzione solo su di sé, che essa venga ravvivata dalla lettura ad alta voce di brani da opere nuove, che diverranno subito materia di discussione, da giochi di società, da piccoli cammei musicali, talvolta da un piccolo, spesso modesto, rinfresco. Per lei, donna e nel caso dei salotti berlinesi, ebrea, il salotto rappresenta dunque la possibilità, l'unica a lei aperta, di inserirsi nel dialogo pubblico a tre livelli: innanzitutto partecipando alla discussione pubblica su temi a lei altrimenti preclusi, favorendo poi la nascita di operazioni culturali mediando autori a fruitori a moltiplicatori di cultura e, in terzo luogo, divenendo essa

<sup>29</sup> Cfr. Anna Maria Rao, *Il sapere velato. L'educazione delle donne nel dibattito italiano di fine Settecento*, in Andrea Milano (a cura di), *Misoginia. La donna vista e malvista nella cultura occidentale*, Roma, Dehoniane, 1990, pp. 243-310; Rita Unfer Lukoschik, *L'educatrice delle donne. Elisabetta Caminer Turra (1751-1796) e la "Querelle des Femmes" negli spazi veneti di fine '700*, in *L'educazione dell'uomo e della donna nel Settecento / L'éducation de l'homme et de la femme au dix-huitième siècle*, (Atti del VII Simposio franco-italiano, Torino, 16-18 ottobre 1997), Torino, Accademia delle Scienze, 2000, pp. 249-263.

stessa autrice di lettere, memorie, traduzioni. Il salotto diviene per lei, dunque, «una finestra sul mondo dello spirito, della cultura, della politica» secondo la fortunata definizione di Petra Wilhelmy-Dollinger,<sup>30</sup> ma anche un mondo nel quale poter realizzare il sogno di una vita più appagata e completa ed il sogno di un'emancipazione in armonia con quanti, accettando di varcarne la soglia, si dichiarano disposti a tradurre quei sogni in realtà, seppure per l'effimero lasso di una sera.

È pur vero, tuttavia, che quello di Rahel (e di Henriette Herz) è, e resterà, un sogno, cosa di cui ella stessa è pienamente cosciente, perché, come Heidi Thomann Tewarson fa notare, «anche se l'alta società era di casa da Rahel, non bisogna dimenticare che lei non ne faceva parte. In quanto ebrea non era accettata nella maggior parte delle case di chi frequentava il suo salotto, tranne che presso il Principe Louis Ferdinand e presso Brinkmann. Ella veniva chiamata in genere dai suoi amici aristocratici, «la piccola» o «la piccola Levi», una definizione che tradisce il loro, seppur accondiscendente ed amabile, tuttavia innegabile atteggiamento di superiorità nei suoi riguardi».<sup>31</sup>

Anche per il visitatore il varcare la soglia del salotto significa tuttavia l'accettazione di un progetto utopico, l'entrata in paradiso, ed anche per lui l'abitare il *Seelenraum* equivale alla realizzazione di un sogno.

È vero che egli, a differenza della donna che, salvo eccezioni, ne è esclusa, è abituato, anzi spesso obbligato a frequentare modelli canonici di sociabilità quali le società letterarie, patrie, scientifiche, i gabinetti di lettura, le logge massoniche, i collegi e le accademie e le società collegate ad università. Le forme di sociabilità in esse praticate sono però rigidamente scandite da statuti e regolamenti che filtrano le ammissioni, garantendo l'omogeneità sociale, politica e culturale dei partecipanti, e fissando inderogabilmente i temi da trattare, offerti di regola in forma di conferenze, pensate spesso in funzione della loro pubblicazione. Lo scambio di informazioni viene poi fissato nei verbali degli incontri, di per sé scanditi da un più o meno rigido protocollo che ne regola lo svolgersi fin nei più minuti particolari: dai posti che i singoli soci occuperanno alla durata degli interventi o ad altri riti fissati nel regolamento. Nel salotto, luogo di cultura femminocentrico, invece, non esistono regolamenti o statuti, non vengono richieste quote sociali, né vengono enunciati i temi all'ordine del giorno, in fondo non esistono altri obblighi se non «quello di voler

<sup>30</sup> Wilhelmy-Dollinger, *Die Berliner Salons*, p. 2.

<sup>31</sup> Thomann Tewarson, *Rahel Varnhagen*, p. 36, la traduzione è mia.

essere colto e pronto a coltivare il proprio spirito ulteriormente e quello di sapersi comportare *comme il faut*.<sup>32</sup> Fatto particolarmente importante è che, dunque, non solo la donna, che ne sia la creatrice o un'ospite, può qui spontaneamente e senza falsi pudori esprimere il proprio giudizio e la propria opinione sui più svariati campi dello scibile, ma anche il frequentatore può contare sul fatto che si presti orecchio alle sue riflessioni senza che, come avverrebbe in altri tipi di sociabilità a lui consueti, le sue ragioni vengano messe al voto o sacrificate alla decisione della maggioranza. Il politico può allora intrattenersi spontaneamente e liberamente con lo scrittore, il musicista con il filosofo, l'intellettuale con la dama colta ed interessata.

Tutti sogneranno allora lo stesso sogno di una sociabilità perfetta, scaturita da una nuova concezione antropologica "contagiata" dai pensieri di Libertà, Fraternità ed Uguaglianza e contraddistinta dalla ricerca di sincerità, genuinità, autenticità, verità sia nella vita che nella letteratura. Tutti appoggeranno il tentativo di realizzare un concetto olistico che veda come protagonista del sogno comune l'essere perfettamente felice nel perfetto connubio di cuore e ragione, di sensibilità e razionalità, allora attribuiti rispettivamente alla sfera femminile ed a quella maschile. Il salotto allora, nell'uso di una cultura che si fa libero gioco della mente e dello spirito, bene impagabile sottratto ad ogni uso venale o fine erudito, ma perseguito e praticato con il solo scopo di dar vita ad una sociabilità all'insegna del dilettevole e dell'educazione del cuore e dell'intelletto,<sup>33</sup> non sarà solo «luogo culturale», ma diverrà, per dirlo con Marc Augé, «luogo antropologico».<sup>34</sup> Non sarà un caso che il filosofo Friedrich Schleiermacher, assiduo frequentatore dei salotti di Henriette Harz e di Rahel Levin Varnhagen, alla quale sarà legato per anni da più che sola amicizia, dia concretezza, nel 1799, alle riflessioni nate dall'esperire la nuova sociabilità salottiera in un saggio, quel *Versuch einer Theorie des geselligen Betragens* [= Tentativo di una teoria del comportamento sociale], che ancora oggi può considerarsi la Magna Charta della sociabilità borghese.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> Wilhelmy-Dollinger, *Die Berliner Salons*, p. 15, la traduzione è mia.

<sup>33</sup> Si vedano a tale proposito le riflessioni di Wilhelmy-Dollinger, *Die Berliner Salons*, particolarmente alle pp. 2, 15.

<sup>34</sup> Marc Augé, *Le lieu anthropologique*, in Id., *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Seuil, 1992, p. 68: «principe de sens pour ceux qui l'habitent et principe d'intelligibilité pour celui qui l'observe».

<sup>35</sup> Andreas Arndt, *Geselligkeit und Gesellschaft. Die Geburt der Dialektik aus dem Geist der Konversation in Schleiermachers, Versuch einer Theorie des geselligen Betragens*, in Hartwig Schultz (a cura di), *Salons der Romantik. Beiträge eines Wiepersdorfer Kolloquiums zu Theorie und Geschichte des Salons*, Berlin, de Gruyter, 1997, pp. 45-61.

Certo, il tentativo di emancipazione delle salottiere ebreo, all'epoca doppiamente discriminate ed escluse dalla vita pubblica in quanto donne ed in quanto donne ebreo, il loro tenacemente perseguito progetto di tolleranza ed integrazione tra mondo ebraico e mondo cristiano, il desiderio di creare un essere in perfetto equilibrio di sensibilità e razionalità, ha i tratti del sogno e recenti studi hanno sottolineato quali fossero gli aspetti reali di questo progetto:

Le persistenti posizioni antisemitiche espresse in privato (e talvolta anche in pubblico) da frequentatori non ebrei, la mancanza di reciprocità sociale –Rahel Levin Varnhagen e le sue compagne che come lei gestivano salotti erano raramente, se mai lo furono, benvenute nelle case della maggior parte dei loro ospiti abituali– e le reazioni nazionalistiche, antisemitiche, anticospopolite, antiilluministe registrabili in Germania dopo il 1806 furono tutti momenti che portarono al fallimento di questo esperimento di sociabilità egualitaria e di impegno intellettuale.<sup>36</sup>

Non a caso Wilhelm von Humboldt nelle sue lettere a Henriette si esprimeva molto positivamente sulla sociabilità dei salotti ebraici di Berlino, ma lo faceva solo in lettere rivolte ad Henriette e scritte in ebraico, perché il farlo in lettere accessibili a tutti lo avrebbe, se non messo in pericolo, quanto meno danneggiato.<sup>37</sup>

Anche se fu solo per un momento, tuttavia, il salotto di Henriette e la mansardina di Rahel nel cuore di una città attraversata da un profondo ripensamento socio-politico e culturale hanno voluto dire per le loro organizzatrici e per molti tra i loro ospiti il potersi aggrappare ad un lembo di paradiso, un paradiso che significava, per le une, l'aprire una finestra su un mondo reale altrimenti irraggiungibile ma anche, per i loro ospiti come per loro stesse, il varcare la soglia di un'utopia coraggiosamente tentata ed almeno a parole condivisa.

Ma tale utopia non fu del tutto destinata a fallire. Di quanto fosse socialmente, politicamente e culturalmente rilevante e non del tutto inane l'opera qui svolta reca, infatti, testimonianza la stessa Henriette che nei suoi ricordi scrive:

<sup>36</sup> «The persistent anti-Semitic views expressed in private (and sometimes in public) by non-Jewish guests, the lack of social reciprocity –Rahel Levin Varnhagen and her fellow hostesses were seldom, if ever, welcomed into the homes of many of their regular guests– and the nationalist, anti-Semitic, anti-cosmopolitan, anti-Enlightenment reaction in Germany after 1806 all point to the failure of this experiment in egalitarian sociability and intellectual engagement», Bilski, Braun, *Jewish Women and Their Salons*, p. 33.

<sup>37</sup> Herz, *Berliner Salon*, p. 51.

«Ebbene sì, non temo di esagerare se affermo che lo spirito scaturito da questi circoli penetrò fino alle sfere più alte della società berlinese, poiché già solo l'altissima posizione sociale di molti fra quanti li frequentavano si faceva garante di ciò».<sup>38</sup>

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 53.

Abstract: This essay first provides an overview of the main phases in the history of the salon as a feminocentric space and as a generation of communicative actions. The author then turns to the term "salon" itself, with its semantic connotations of a location of alternative culture. After having established this context, the essay focuses on two specific meeting places in Berlin, the Jewish gatherings of Henriette Herz and Rahel Levin Varnhagen von Ense as examples of the salon as a heterotopia of great socio-cultural impact and as an «anthropologic space» where the culture of the Hebrew Haskalah and that of the Christian Enlightenment enter into communication with another, encouraging both the emancipation of cultured and intellectually engaged women and that of intellectuals of the period bound by a new holistic anthropologic perception.

Keywords: illuminismo, salotti berlinesi, cultura ebraica, eterotopia, emancipazione femminile, Haskalah, luogo antropologico, conversazione, storia tedesca

Biodata: Rita Unfer Lukoschik insegna Letteratura italiana e comparata all'università di Kassel; dal 2002 è presidente della Società Dante Alighieri di Berlino, città in cui vive (rul@uni-kassel.de).